

Spettacoli

Cultura

Un comitato per «esportare» la cultura italiana

ROMA — Per «esportare» la cultura italiana nasserà, nelle prossime settimane, un comitato: il suo compito principale sarà quello di erogare aiuti finanziari per le traduzioni di opere sagittistiche e letterarie di autori italiani. L'iniziativa è stata presa dalla Direzione generale Relazioni culturali del ministero degli Esteri, in collaborazione con la Direzione generale dei servizi Informazione e Proprietà letteraria della presidenza del Consiglio. La Direzione generale delle

Relazioni culturali del ministero degli Esteri ha ritenuto di verificare concretamente quale tipo di intervento dello Stato sia possibile realizzare nel campo della traduzione di opere di autori italiani all'estero e in particolare negli Stati Uniti. Il contributo finanziario messo a disposizione dal ministero degli Esteri sarà destinato per ora agli editori americani che hanno in corso trattative per le traduzioni di opere di autori italiani negli Stati Uniti. Tale contributo avrà lo scopo di sollevare, in tutto o in parte, l'onere del costo della traduzione, ossia di quel costo aggiuntivo che molto spesso s'incide ad oggi ha scoraggiato gli editori americani a stampare le opere di autori italiani.

Un «LP» pro ricerca sul cancro

MILANO — Franco Battiato, Alberto Camerini, Eduardo De Crescenzo, Alberto Fortis, Francesco Guccini, Gianni Morandi, Gianni Nannini, I New Trolls, Ron, Vasco Rossi, Gianni Togni, Ornella Vanoni, Antonello Vendicchi e Renato Zero sono gli artisti che hanno accettato di collaborare all'incisione di un disco della RCA i cui proventi saranno devoluti a favore dell'Associazione italiana per la ricerca sul cancro. Il 33 giri è intitolato «La terra è gialla e il cielo è blu».

Presentato alla Scala, in una serata di gala, lo sceneggiato televisivo di Castellani sul più popolare musicista della nostra storia. Nel profilo del maestro uno specchio delle idee che gli italiani hanno di se stessi e del loro genio

Verdi Autoritratto Italiano

Se ne vanno i poveri biglietti da mille con la sua effigie. Li sostituiscono quelli (domani ancora più poveri) con la faccia di Marco Polo che poi chissà com'era in realtà... Ma di lui, di Verdi, la faccia la conosciamo: visse in epoca già abbastanza tarda per essere fotografato. Adesso lo vedremo alla televisione e per milioni di ragazzi avrà la faccia dell'attore inglese Ronald Pickup (un cognome buffo, ma un mestiere eccellente) che però è singolarmente italiano: quegli occhi aguzzi, soprattutto, quasi di diamante industriale che taglia il vetro, dove la giusta furbizia non umilia il lampo dell'intelligenza, dove il luccichio della seduzione donaiola è difficilmente distinguibile da quello della commo-

Per altri, meno giovani, la faccia di questo Verdi televisivo cancellerà, sovrapprendendosi come si dice «in dissolvenza», altri volti (cinematografici) di un Verdi in precedenza incontrato, altri modi di un Verdi che ognuno potrebbe provarsi a descrivere: il camminare curvo sotto la neve o nella nebbia di Milano (o Busseto), il bussare alle porte, la speranza, la delusione, la graduale ascesa, la tenacia, il trionfo che spalanca ogni porta e ti immette in un campo di messe così abbondante che non sai come fare a raccogliercela (come quando, da bambino, vincevi a tombola tanti soldi e li raccoglievi, roso di fuoco fino agli orecchi); e poi, finalmente, gli scatti di rabbia autoritaria, i perentori colpi di bacchetta... Ma, sempre, sempre, sempre, il lento dolore di affetti che se ne vanno: infatti sepolto, morte compagne che nessuna gloriosa avventura varrà mai a ripagare...

Chi è Verdi? Proprio a me domandarlo, a me così ignorante di musica? Proprio a me, cresciuto in una generazione intellettuale di «cognoscenti» prendendo un po' sottogamba? Verdi, prima ancora che un genio musicale, è un autoritratto italiano: il ritratto di un italiano non tanto come gli piacerebbe essere, quanto come gli piacerebbe vedersi, «raccontarsi»: umili natali, partenza dal paese alla conquista della grande città (con miglior fortuna, per fortuna, di Renzo Tramaglino), sempre avanti, sempre più in alto, fino allo sfavillio dei salotti e delle corti. E tuttavia, in Busseto, il «Maestro» si chiamerà sempre Giuseppe: così come nell'«Egloga» di San Mauro un Pascoli (altro autoritratto italiano) si chiamerà sempre Zvan...

«Che venga in teatro! Subito! L'imprenditore aspetta». Annoto con scrittura informale nel buio della sala una battuta di dialogo che non può non coinvolgere l'italiano di tutte le età: «finalmente» portandolo a pensare «si volta la carta, non saremo scagliati in eterno».

Non sono gran che il ritratto ideologico di un Verdi «sorgimentale», sì. «Viva V.E.R.D.I.», per dire Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia... Ma chi se ne frega! Ha fatto bene chi ha scritto nel commento del Verdi televisivo che gli Ebrei del Nabucco per lui erano stati Ebrei deportati super flumina Babyloniae e stop, e non poveri italiani stretti fra gli artigli dell'aquila saburgica: l'importante era, e fu, che quelli che si sentivano tali ci si sentissero, loro sì, in quegli Ebrei, perché la metafora artistica vive e vale appunto al di là delle intenzioni e dell'ideologia dell'Artista. Infatti quando l'astuto (in questo caso, troppo) Maestro gioca intenzionalmente una più scoperta carta patriottica con i Lombardi alla Prima Crociata la riuscita artistica è chiaramente inferiore: sì, il fantasma Corò, sant'Ambrògio, «Vostri». «Eccellenza che mi sta in cagnesco», Giuseppe Giusti... Però,



guarda caso, il Corò lo cantano proprio i soldatucci dell'Imperial-Regio Governo!

Ma torniamo a lui, a Verdi; e, passando dal personaggio alla musica, proviamo a domandarci come mai la cultura del Novecento abbia tenuto non diremo a disdegno

no in quei «dibretti» che i nostri padri non troppo colti né coltivati citavano spesso a memoria, specialmente se di ritorno da una bevuta con gli amici, c'è altrettanto di autoritratto italiano che nel personaggio: lacrime, passione, pianissimo e crescendo, ar-

chi e ottoni, timpani e piatti, musica di banda comunale, canto di pianola e da osteria, udite-tutti-del mio-cor-gli-affanni, il parlare ad alta voce, l'eccessivo gesticolare, ma con in più la valanga del genio che (lo sa o non lo sa?) secondo me, almeno fin a un certo punto, quasi non lo sospetta... può permettersi questo altro, può permettersi tutti, può permettersi di dare voce al cuore senza che la voce-del-cuore diventi un'impotenza e un alibi per i mascoloni.

L'Italia ha avuto in questo secolo un poeta che, nella sua disarmata e dolente ansia di riconoscimento, arrivò a definirsi nei tardi anni «verdiano», che voleva dire, per lui, «vigliardo». Credo però che non si sbagliasse, ed è perciò che voglio affidare a lui la conclusione di questo articolo: «VERDI Amavo poco, nella mia prima giovinezza, questo artista, quasi troppo geniale per essere un artista. Tutti i suoi personaggi»... dicevo «cantano di continuo con alito vinoso». Ma quel «di continuo» lo aggravo più tardi. Fu una sera, in caserma. Ero solo nella bianca immensa camerata, quando un altro consegnato (Gobetti si chiamava; era Lombardo, anzi Milanese) entrò improvvisamente cantando «Bella figlia dell'amore». Tutta l'Italia, con i suoi mari, i suoi monti, le sue città, mi entrò nel cuore come un fulgore azzurro...». «Sospetto che siate un abile adulatore» disse Rosamond, certa che sarebbe stata costretta a respingere il giovanotto una seconda volta. Ma a questo punto entrò Lydgate... e come egli si sedette con disinvoltura sull'altro lato di lei, la mascella del giovane Plymdale cadde come un barometro verso la parte mesta dell'ovale. Tornando a casa, Lydgate osservò le sue fiale «per vedere come procedeva un processo di macerazione». Lo sa evidentemente.

Giriamo pagina e troviamo Dorothea al ritorno dal viaggio di nozze (molto buone le scene romane), splendido ritratto di donna in un interno: «La piana distante si era contratta e un biancore... lo stesso mobilio sembrava essersi contratto da quando l'aveva visto in precedenza: il cervo dell'arazzo sembrava più simile a uno spettro nel suo mondo spettrale verdeazzurro; i volumi di letteratura gentile nella libreria sembravano più simili a intonazioni immobili di libri». Dal comico, insomma, alla tragedia dello stingersi dell'ideale nel reale, ma tutta non detta e perciò tanto più espressiva.

«Ha la schiena molto larga; sembra che abbia posato disse Rosamond, senza intento satirico, ma pensando quanto erano rosse le mani del giovane Plymdale, e chiedendosi come mai Lydgate non venisse...». «Non ho detto che era bella quanto voi» disse Ned, alzandosi ad alzare lo sguardo dal ritratto alla riva-

Nella magnifica — e alquanto inattuale — «Pre-butler per mia figlia» William Butler Yeats avverte la neonata che «l'odio intellettuale è il peggiore; i ritorni dunque le opinioni una dannazione». Il rischio che si corre quando si agisce in nome di un'opinione, di una teoria, di un principio astratto, e per converso l'imprevedibilità dell'ideale, è forse il tema di fondo di «Middlemarch», il capolavoro di George Eliot e di una narrazione europea dell'Ottocento che ora, giusto 110 anni in ritardo, arriva in Italia in una versione attendibile anche se non smagliante di Marco Manzari, (UTET 2 voll., pp. 944).

«Non capisco mai cosa intendi per prig» (presuntuoso, pedante, saccente), dice la bella e vacua Rosamond. «E uno risponde il fratello «che vuol far vedere di avere delle opinioni... uno che ti gratifica sempre delle sue opinioni». Stanno parlando di Lydgate, giovane e ambizioso medico che s'è stabilito nella cittadina di Middlemarch (siamo nel 1829, alle soglie delle riforme) per attendere ai suoi studi; Rosamond, falsa ingenua e sottile dominatrice per bene, riuscirà a farsi sposare, e con la sua insulsi-gne lo rovinerà economicamente e intellettualmente. Ma l'errore è di Lydgate, che, preso dalle sue opinioni e lusingato dalle attenzioni della biondina, si lascia irretire da una fantasia rosea e s'avvede troppo tardi dell'egoismo di lei. Eppure egli sa dai suoi studi che «nessuno può comprendere e valutare la struttura complessiva e le parti dell'organismo senza conoscere la natura dei materiali».

La medicina, il corpo, valgono a metafora della ricerca compiuta dai protagonisti, e dell'indagine passionata che Eliot conduce sui rapporti umani, sulla vita stessa («Qual era il tessuto primitivo?»). Il rapporto fra ideale, sistema, e la «natura dei materiali» preme alla scrittrice perché si tratta del nodo centrale della vita di lei, prima entusiasta beghina evangelica, poi intellettuale egiziana, convinta, convinta senza matrimonio con George Lewes (da lui prese lo pseudonimo maschile: il suo vero nome era Mary Ann Evans) traduttrice di Strauss e Feuerbach, che porta nei suoi romanzi una ricchezza di riferimenti e una profondità speculativa che richiamano Goethe, Tolstoj, Mann, ma sanno sempre o quasi calarsi nell'osservazione precisa e finalissima dei moti della coscienza, prendendo la strada a James, Woolf e Proust (suo grande estimatore).

Parte di tale storia intellettuale e morale è raccontata nella vicenda principale di «Middlemarch», la dolorosa educazione di una giovane Dorothea Brooke, anch'essa prigioniera di un'animata da un desiderio di sacrificarsi per una causa grande e antimondana, desiderio in sé generoso ma che s'inganna nella scelta del suo oggetto, non sa insomma valutare la «natura dei materiali». Ed è un altro matrimonio sbagliato, di Dorothea con l'anziano ecclesiastico Casaubon, che progetta una «Chiave di tutte

Esce finalmente in Italia il capolavoro dell'inglese Eliot. «Middlemarch» è un romanzo che svela il volto più segreto di questa artista dell'800, maestra della Woolf

Il mistero di una scrittrice chiamata George



le mitologie senza curarsi dell'esegesi più recente. Colpevole anche qui non è il partner mediocre, ma il prig che per superficialità (Lydgate) o ingenuità (Dorothea) s'illude sul conto dell'altro; anzi Casaubon, a differenza di Rosamond, viene ritratto con simpatia, rivelato in quanto vi è di genuinamente tragico nel fallimento del progetto della sua vita, con la solidarietà corporativa della studiosa Marian Evans (come la Eliot si chiamava in realtà). L'arte della scrittrice, nota Lewis, non è satirica alla Dickens, non si ferma alla macchietta; la scrittrice «vede troppo, possiede troppo l'umiltà di coloro che sono supremamente intelligenti e la cui intelligenza si estende all'autocoscienza».

Non satirica, dunque, ma comica sì, e squisitamente. Non a caso la stesura della storia di Dorothea, concepita in un primo tempo indipendentemente da quella di Lydgate, s'accompagna alla rilettura di Jane Austen. Si veda questa pagina, vero trait d'union fra la geometria sociale di Jane e il monologo interiore: Rosamond, nel salotto paterno, sfoglia un album con un goffo pretendente locale.

«Ha la schiena molto larga; sembra che abbia posato disse Rosamond, senza intento satirico, ma pensando quanto erano rosse le mani del giovane Plymdale, e chiedendosi come mai Lydgate non venisse...».

«Non ho detto che era bella quanto voi» disse Ned, alzandosi ad alzare lo sguardo dal ritratto alla riva-

quando, le grida di intesa degli operai; il ruggito della fornaie, il tuono e lo sciabordio del motore, per lui erano una musica sublime; l'abbattimento e il carico del legname, e l'enorme tronco che vibrava come una stella lontana; la stesura di una macchina, la gru al lavoro sul molo, i prodotti ammassati nei magazzini, la precisione e la varietà dello sforzo muscolare qualunque si doveva compiere un lavoro esatto: tutte queste cose... avevano agito su di lui come poesia senza l'aiuto dei poeti, erano divenute una filosofia senza l'aiuto dei filosofi, una religione senza l'aiuto della teologia».

In effetti George Eliot è stata spesso accusata di mancare di arte, di sacrificarla (da prig) a un programma, alle opinioni. A proposito del romanzo successivo, «Daniel Deronda» (opera d'argomento ebraico cui forse lo stato di Israele deve la sua esistenza, per via dell'influsso esercitato su A. Balfour), Henry James affermava che «in esso vi è poca arte, ma grande abbondanza di stile». Anguando memorabilmente: «Anche priva d'arte, la vita può bastare; ma l'arte senza la vita è una povera cosa. È un libro pieno del mondo».

«Middlemarch» è senz'altro un capolavoro pieno del mondo. Ma anche la sua arte è grandissima.

novità
manuali università
Roy F. Harrod
Introduzione all'economia monetaria
L. 17.500
Elman R. Service
Introduzione alla etnologia
L. 25.000
LOESCHER